

LE MOLTE VITE DI TILDA

di Vincenzo Patané

I più delle volte gli attori feticcio - parlo di quelli inventati quasi ex nihilo da un regista - dopo la scomparsa di quest'ultimo si limitano a rare, spesso scialbe, apparizioni: si pensi a Jean-Pierre Léaud, Ninetto Davoli o anche ad Hanna Schygulla. Da questo punto di vista, Tilda Swinton è una clamorosa eccezione. La cinquantreenne attrice scozzese - alla quale la Casa del Cinema dedica una breve ma significativa rassegna



di sei film - deve infatti la sua notorietà a Derek Jarman, dal quale fu scoperta nel 1985. Fino a quel momento vantava solo delle esperienze a teatro. Con Jarman, di cui fu grandissima amica, visse in prima persona tutte le vicissitudini di un cinema vivo e pungente, trasgressivo e schietto, anche perché a basso costo e quindi indipendente. Fu dunque protagonista di tanti super8 dal sapore acutamente sperimentale e poi praticamente di tutti i film del regista inglese che piano piano si affermarono un po' dovunque, sia pure tra un pubblico di nicchia (in particolare gay, cosicché lei stessa è poi diventata un'icona gay).

Le soddisfazioni non si fecero attendere e già il suo primo film, *Caravaggio* (1986), molto dovette alla sua presenza nel ruolo della prostituta Lena. La consacrazione ufficiale avvenne però nel 1991, quando vinse a Venezia la Coppa Volpi per l'interpretazione della regina Isabella in *Edoardo II*. In seguito, mentre continuò il sodalizio con Jarman (da *Wittgenstein* fino a *Blue*, in cui è una delle voci fuori campo) fino alla sua scomparsa nel 1994, fu fondamentale il ruolo da protagonista nel 1992 di un film diretto dalla regista Sally Potter: *Orlando*, tratto dal celebre quanto intrigante romanzo di Virginia Woolf, che chiama in causa la fluidità del genere sessuale nonché il tema del "doppio". Tilda - capelli rossi, carnagione lattea, occhi penetranti, corpo flessuoso - fu la scelta ideale per rappresentare un essere androgino, che si reincarna più volte nel corso di quattro secoli,

CircuitoCinema

SPAZIO CRITICO

passando con una certa disinvoltura da uomo a donna e viceversa. Da allora Tilda Swinton si è resa protagonista di film raffinati e particolari, in cui spesso interpreta personaggi eccentrici, che vivono in maniera anticonformista, come *Perversioni femminili* (1996), su una procuratrice lesbica in crisi d'identità, o *Conceiving Ada* (1997), nel ruolo di Ada Lovelace Byron, di fatto l'inventrice del computer.

Negli anni successivi si è imposta definitivamente nel cinema mainstream europeo e, sulla scia di tanti attori britannici, in quello hollywoodiano. Basti ricordare *The Beach* (2000), *Vanilla Sky* (2001), *Michael Clayton* (2007, che le valse l'Oscar come migliore attrice non protagonista nel ruolo di una spietata, perfida avvocatessa,), *Il curioso caso di Benjamin Button* (2008), l'italiano *Io sono l'amore* (2009), *...e ora parliamo di Kevin* (2011, grazie al quale vinse l'European Film Award per la parte di una madre in conflitto con un figlio estremamente problematico e quindi con se stessa), fino agli ultimi lavori: una vampira in *Solo gli amanti sopravvivono* di Jim Jarmusch, ambientato a Detroit e Tangeri, e *Gran Budapest Hotel*, nel quale, evidentemente molto truccata, ha il ruolo di una donna anzianissima sull'orlo della morte.

Ma non basta. Il suo fascino del tutto particolare l'ha fatta diventare una delle protagoniste del panorama artistico contemporaneo. Così, spazia dalla pubblicità alle sfilate di mode fino ad eleganti, curiose performance artistiche. È il caso di *The Maybe* (Il Forse) - finora vista a Londra, Roma e New York - ideata dall'artista inglese Cornelia Parker, in cui Tilda è esposta, quasi una novella Bella addormentata, su un materasso per otto ore di seguito dentro una teca di vetro.

Vincenzo Patané